

I

Carlotta salta gli ultimi due gradini tutti d'un botto, ricadendo con un tonfo sordo sull'ultimo pianerottolo. Poi si volta, sorride come solo Pippi Calzelunghe riusciva a fare ed emette uno: «Sdra!!» come a ripetere il rumore che le sue scarpe hanno appena prodotto. La imito e rido, mentre Patrizia, che cerca di fare lo stesso, per poco non si stampa rovinosamente sulla porta a vetri chiusa, in fondo alla scalinata.

«Ariosto falla finita! Non controlli i movimenti, devi farti rivedere l'assetto e la pressione dei pneumatici... va a finire che sbandi e ti fai male!».

Quando Margherita ci chiama per cognome non è mai buon segno, anche se i suoi ammonimenti sono più parole affettuose che si travestono da battute pungenti. Non vogliono far male, solo punzecchiare laddove possiamo sentirle.

La fila delle persone arriva fino alla porta che immette nel primo corridoio, anche se gli effluvi della mensa si sentono da molto prima, almeno dal primo gradino delle scale che collega il piano degli uffici con il seminterrato.

«Uhm che profumino!» rincara Margherita «oggi... fammi sentire... fammi sentire... sì, credo che servano aragosta alla Catalana, con le verdure tagliate sottili, sottili come piacciono a me.

«Oppure... "Sottili, sottili che non puoi dire di no?!"» aggiungo mimando una famosa pubblicità televisiva. Margherita mi fa gli occhiacci e, con un gesto della mano, mi dà il solito ordine secco, segno di tacere: «Sitz!».

Anche oggi, come ogni giorno, so che apparecchierò con cura il vassoio marrone della mensa (quello un po' scheggiato, che mi tocca sempre), prenderò il cucchiaino per lo yogurt, l'acqua naturale, scegliendola con l'attenzione che un sommelier metterebbe nel selezionare una bottiglia di Brunello e una volta arrivata al bancone, chiederò prima di tutto: «Pasta in bianco».

Come ogni giorno però, fortunatamente, la signorina che mi riempie il piatto lo farà con la solita sollecita allegria e mi porgerà la scodella di plastica sciordinando il suo miglior sorriso, da sotto la frangia voluminosa che le esce dalla cuffietta a righe. Come ogni giorno, mi metterò seduta al tavolo bianco di formica, tra due di quelle che chiamo "le mie fatine" e condirò quella pasta bianca con l'olio più esausto che abbia mai assaggiato, spolverandola col formaggio più stantio e con le chiacchiere più argute e ironiche che questo posto mi possa offrire.

Io sono Emma, un nome che mia madre odia ("mi sa di vecchio!") e che non avrebbe mai voluto darmi ma dal quale non ha potuto sottrarsi, dopo aver promesso a mio fratello maggiore che il nome della sorellina lo avrebbe scelto lui. Me lo immagino mio fratello, bello come il sole fin dalla tenera età, con le guance rosse e gli occhioni castani da cerbiatto colmi di lacrime strabordanti che le dice: «Ma me lo avevi promesso?!». Come si fa a dire di no? Io stessa non avrei potuto, anzi io stessa nemmeno adesso riesco a dire di no a mio fratello, che ha mantenuto il fascino di quel marmocchio paffuto, abbandonando ovviamente le guance rosse e le lacrime strabordanti.

In ogni caso, io questo nome me lo sento calzare a pennello, come quei vestiti che vedi addosso alle modelle, che cadono perfettamente laddove devono cadere, anche se poi addosso a te assomigliano solo vagamente a quanto la pubblicità ti promette, perché ti fanno sentire piuttosto un Barbapapà con la tuta a guaina nera di Eva Kent.

Mio padre credo non abbia mai avuto un'opinione in merito al mio nome, ma adorando me non ha potuto far altro che accettarlo di buon grado, guardandomi e trovando mille nomignoli che potessero evitargli di ripeterlo, prendendo una posizione. Ma io ho sempre amato sentire la sua voce che mi

chiamava "amore", "passerotto", "pulcino", "chicca"... qualunque appellativo usasse per me era quello giusto. Forse perché lui è giusto proprio così, esattamente quello che un uomo dovrebbe essere.

Ma come può un bambino di appena sette anni pensare un nome come Emma? Lo zampino di mia cugina non poteva mancare alla commedia farsesca che è stata la scelta del mio nome! Susanna all'epoca aveva quattordici anni, giusto giusto il doppio di mio fratello Mirko. Come ogni adolescente dedita alla sua crescita sentimentale, si era impegnata, con scarso successo peraltro, nella lettura di *Madame Bovary*. Probabilmente – non so essere più precisa, sapete, all'epoca non ero altro che un girino di pochi centimetri che sguazzava nel liquido amniotico, ignara di quanto la vita aveva da offrirmi e da sottrarmi – l'influenza di Susanna su Mirko era ipnotica all'epoca (se mi sentisse dirlo adesso, credo che dovrei difendermi da un attacco da vichingo da parte di mio fratello, che, una volta cresciuto, ha trovato ben altre gonne a cui andare dietro e soprattutto ha rinnegato buona parte del parentado femminile con "manifesta inquietudine alle riunioni di famiglia") e soprattutto, pare che il nostro piccolo eroe, già attratto dall'universo delle donne, si sia fatto affascinare dalla bellissima fedifraga di cui oggi porto il nome. Insomma, sono stata battezzata per l'innamoramento precoce di un giovane cuore libero, che oggi volteggia da una donna all'altra come in un giro di valzer.

Potrei dire che *Madame Bovary* è stata un po' la mia Bibbia, la mia Genesi, il mio libro primordiale, o almeno da lì è nata una prima idea di me... Certo, considerando che è, in parole spicciole, la storia di una donna che tradisce il marito (ed è inutile che ci raccontino, nelle sostanziose prefazioni che precedono l'intricata storia di Emma, che si parla di "una donna talmente innamorata dell'amore da essere travolta da questo sentimento"... Quando è successo alla mia vicina di casa, Rita, in paese nessuno ha detto che è stata travolta dal sentimento, hanno detto solo che faceva le corna al marito! Ah la letteratura romantica!), diciamo che come spunto sono nata quantomeno in maniera curiosa! E quante volte Mirko ha ripetuto a Paolo, il mio eterno fidanzato: «Non la guardare con quegli occhi dolci, tanto prima o poi ti fa le corna... È destino, ce l'ha scritto nel nome!». Con questa battuta, mio fratello coltiva la sua illusione preferita: quella di aver deciso il destino di una donna, addirittura prima che nascesse, con un semplice capriccio. Ah, gli uomini! Quando capiranno che il desiderio di quel capriccio li frega sempre?

Vorrei poter dire che abito in una bella casa colonica col giardino, l'orto, con una quercia secolare da cui pende un'altalena che dondola alla prima brezza; con due cani, un gatto e una mandria di mucche rossicce e bianche, pezzate e dal naso rosa. Invece no! Questo è tutto ciò che vorrei e che in realtà possiede mia zia Caterina, la sorella più piccola del babbo, mentre la mia famiglia vive in un condominio di otto appartamenti. In ogni caso, pare che io somigli come una goccia d'acqua alla zia Caterina per carattere, ma sfortunatamente dalle sue foto di giovane adolescente risulta che la somiglianza non è poi la stessa dal punto di vista fisico. La zia aveva almeno venti centimetri di gambe in più, il fisico da pin up anni Cinquanta e i capelli ondulati che le ricadevano sulle spalle, ramati come i raggi del sole al tramonto. Peccato! Le mie gambette corte, ma ben tornite a dire il vero, devono mulinare un bel po' per tenere il suo passo svelto e mentre cammino i miei capelli a spaghetto si muovono come un pendolo sulle mie spalle.

Il quadro generale non è poi così drammatico dopotutto; e anche il fatto di vivere in un condominio dove la stragrande maggioranza degli inquilini è composta da ottuagenari assume un suo significato poetico e oserei dire perfino mistico, che mi fa sentire un po' un giovane gnomo nella centenaria comunità del Popolo dei Boschi.

II

«Se ti dicessi chi mi ha chiamato non mi crederesti!».

«Se mi dicessi prima di tutto perché mi telefoni all'una di notte sarei soddisfatta, sempre tremendamente scocciata, ma soddisfatta! Se poi quello che dirai si rivelerà, come credo, un'enorme sciocchezza, allora mi sentirei appagata solo se potessi tirarti il collo con le mie mani!».

È Angelica, una delle mie amiche storiche, di quelle che il tempo mantiene così rassicuranti perché mai poi tanto diverse dalle adolescenti che hai conosciuto quando ancora ritagliavi le foto di Johnny Depp da "Cioè". Un cuore buono, un vulcano d'idee totalmente inutili e pazzе, assolutamente ingenua nei rapporti umani e per questo così dolce e adorabile da non poterci mai litigare.

«Non è una sciocchezza. E non fare la saputella o come diamine si dice! Ti sto parlando di una novità, di un fatto importante!».

«Per me, per te o per l'intera umanità? Qualcuno ti ha svelato in sogno l'assassino di John Fitzgerald Kennedy, oppure era Bush che ti chiedeva un consiglio su un possibile nuovo attacco al terrorismo?».

«Per favore, piantala e ascoltami! Stavo qui a casa, senza fare niente di particolare, sai, rilassata, senza pretese di uscire...».

«Eri con un uomo, Angie, in tenera compagnia?».

«Sì».

«E allora dillo subito! Vai avanti!».

«Sì, insomma, mi alzo dal divano per prendere un bicchiere d'acqua e squilla il telefono...».

«Come in *The Ring*? Oppure era un altro di quei film dell'orrore in cui chi risponde viene risucchiato nella cornetta?».

«Vuoi smetterla?! Allora, squilla il telefono e rispondo. Indovina chi era?».

«Angie...è l'una e un quarto, mi ero addormentata ingloriosamente sul divano con la testa rovesciata all'indietro, la bocca aperta e le braccia distese in segno di resa. Mi sono svegliata di soprassalto al vibrare del mio cellulare, che oltre a produrre il rumore di non so quale bestia selvaggia in amore, si muoveva allegramente per il tavolino del salotto. Ho aperto gli occhi e ho visto almeno una decina d'intellettuali intenti a litigare nella solita Tribuna Politica di turno, mentre quando li avevo chiusi Demi Moore piangeva a calde lacrime la morte del suo uomo – lo so, hanno replicato *Ghost* almeno un milione di volte, ma non c'era niente di meglio – e tu mi fai pure gl'indovinelli?!».

«Va bene, va bene, sei nervosa, ho capito... Allora te lo dico io, dato che non sai indovinare...».

«Angie!!!».

«Era Sonia, la mia amica istruttrice di danza, ti ricordi? Beh, lei mi ha raccontato del nuovo gruppo di allievi che ha, che in palestra si sono iscritti un sacco di nuovi ragazzi – pare che ce ne siano davvero di... come dire... "meritevoli di attenzione", credo che passerò in settimana per...».

«Angie, ti supplico, t'imploro, ti prego...».

«Ok, ok... quante storie per due chiacchiere?! Insomma la notizia è che lei ha notato un ragazzo che le sembrava di aver già visto, si è messa a parlare con lui... insomma... indovina chi è? Ah già! Non vuoi indovinare, va bene te lo dico: è Ale, Ale-il-tuo-Ale... hai presente?».

«Angie, lo sapevo già che è tornato, mi ha chiamato ieri mattina per un saluto».

«Davvero?! Bene! Allora domani mi racconti tutti i particolari! Devo andare adesso! Ciao !! Baci baci!!»
click...

tututututututututututut...

È proprio ora di andare a dormire.

Ale-il-mio-Ale... Tutte le mie amiche lo hanno sempre chiamato così, anche se non è mai stato mio, anche se non sono mai stata sua.

Per esteso, Alessandro, è stato l'unico vero terremoto sentimentale che ha travolto la serena vita di coppia con Paolo, anche se poi è stata solo una piccola scossa senza conseguenze. Non posso dire di

non essermi sentita coinvolta e non posso far finta di non aver realmente pensato, per la prima volta, che avrei potuto fare a meno di Paolo nella mia vita.

Come nel più banale dei romanzi d'appendice, i due pretendenti al mio giovane cuore erano, e sono tuttora, l'uno l'opposto dell'altro. Non mi sono mai pentita della mia scelta, perché in fondo non ho dovuto far molto, non ho dovuto farmi violenza per restare ferma sulle mie posizioni: a Paolo è bastato abbracciarmi per cinque minuti per farmi fermare il cuore, dopo che gli avevo raccontato tutto. E lì sono rimasta, tra le sue braccia e nella sua vita che continua a essere anche la mia.

Per assurdo, Paolo non ha mai avuto un atteggiamento ostile nei confronti di Alessandro, forse perché si sente forte della sua vittoria, tranquillo e sereno, com'è giusto che sia, perché certo dei miei sentimenti. E poi in fondo non c'è stato niente tra noi, se non un bacio, leggero, leggero, quasi sussurrato. Nessun rimpianto per ciò che ho deciso di non avere, ma nessuna vergogna per ciò che ho provato, per quello che ho sentito. Non posso negare che lui abbia realmente cambiato qualcosa in me e soprattutto non posso negargli tutto il mio rispetto; siamo rimasti amici e a lui è rimasto appiccicato il nomignolo di Ale-il-tuo-Ale.

Devo ammettere che il primo pensiero, nel momento in cui mi ha baciato, è stato: «Dio mio! Mirko aveva ragione! Ce l'ho scritto nel DNA, sono una fedifraga!!! Probabilmente è anche scritto in grande, in grassetto e carattere 28!».

C'è un aspetto di tutta la vicenda che non ho potuto confessare a Paolo, ma solo a pochissime, fidate persone che mi hanno capita: è difficile, quasi impossibile, non sentirsi lusingati, estremamente lusingati anzi, soprattutto se si ha un'adolescenza alle spalle fatta di miti, ma soprattutto di grandi delusioni, prese in giro, risatacce di ragazzi che sghignazzano alle tue spalle la tua inadeguatezza. So che può sembrare una scusa del tutto puerile, ma è bello sentire, almeno una volta nella vita, che il tuo cuore balla il rock'n'roll, che è strattonato da una parte e dall'altra con l'intensità dei sentimenti, con le attenzioni, con le parole dette piano e i gesti forti di due uomini che ti vogliono per sé. Per una volta sei al centro, veramente al centro di una delle guerre storiche e mitologiche che ti hanno fatto tanto sbadigliare a scuola, come Elena per Paride ("bella forza" diceva sempre mio fratello "veniva da Troia!"), o come Rossella O'Hara – che continuava a preferire quel melenso biondino al fascino virile di quel moraccione di Rhett! E, per una volta, non esistono modelle, ballerine, veline perfette che mostrano le curve e catalizzano l'attenzione di un uomo al solo passaggio per strada; per una volta ci sei solo tu! Tu sopra a tutte! Non importa se non indossi la taglia 38, se le tue tette hanno bisogno del push-up per sembrare due melograni invece che due mandarini, oppure se il tuo non è il sedere di una ballerina brasiliana; non conta se giri per casa con la tuta da ginnastica vecchia, con i capelli legati o con la pinza sul cucuzzolo del cranio, oppure con i calzettoni di spugna – magari è bene fare in modo che i due boy ti vedano così il meno possibile!

Vedi i contendenti come due leoni che si fronteggiano e si fissano con gli occhi di fuoco, oppure due grossi scimmioni che si battono il petto... no... no... questo no! Mi sono fatta prendere la mano... Ci mancherebbe pure lo scimmione! Insomma, era per spiegare il concetto...

Ma questa è mera esaltazione o euforia del momento. La vita è un'altra cosa: la vita, quella vera, quella in cui prima di tutto hai una coscienza con cui fare i conti, un cuore che, seppur confuso, ti parla e soprattutto una testa pensante. E poi, tutte le idee che ci si fanno in quelle occasioni sono solo film che nessuno produrrà mai e che non ti faranno guadagnare nemmeno un po' di stima per te stessa.

A volte penso a cosa sarebbe successo se avessi ceduto alle attenzioni di Ale e fossi andata a letto con lui. Sicuramente avrei perso Paolo: non ci sono compromessi in amore per lui, non avrei avuto nessuna possibilità di riaverlo, se dopo mi fossi accorta di aver sbagliato. Neppure cospargendomi il capo di cenere!

Altrettanto sicuramente mi sarei innamorata di Alessandro. Non sono brava come amante, non sono nata per la clandestinità, per i sotterfugi: mi si dipinge in faccia ogni sbalzo d'umore, ogni vicissitudine,

ogni felicità o preoccupazione. Si vede da miglia di distanza. E mi affeziono alle persone con la rapidità di un fulmine, e non solo alle persone: tengo ancora nel cassetto del comò il biglietto della prima partita di calcio che ho visto con mio fratello, quando lui per poco non si fa travolgere dalla carica dei celerini... (ma questa è un'altra storia!) Mi sarei affezionata, lo avrei cercato, forse sarei cambiata, e dato che Alessandro non è fatto per l'amore stabile... ma solo per l'amore, mi sarei scottata e avrei fatto la piagnona inconsolabile per qualche mese.

No, questi non sono i freddi calcoli che ho fatto per prendere una decisione; come dicevo, non ne sono capace, combino sempre un sacco di guai quando non rispetto me stessa, la mia personalità. Però, se c'è da riconoscere un merito in tutto questo, tanto per cambiare va riconosciuto a Mirko: sì, un po' del mio destino l'ha deciso con quel nome; portata all'amore lo sono davvero, anche se io non mi sono ancora fatta travolgere del tutto. Emma Bovary, che tu sia maledetta!!!

«Patty dov'è?» di nuovo in fila per la mensa... di nuovo pasta bianca.

«È rimasta in ufficio a lavorare, ha chiesto di portarle un panino; sai come le fa bene mangiare queste schifezze tra una lacrima e l'altra!»

«Perché tra una lacrima e l'altra, che è successo?»

«Guido» Miriam pronuncia solo il nome, come se sapesse già che ho capito. Il Guido in questione è l'attuale ragazzo di Patrizia, un farabutto di proporzioni sconfiniate che si sa vendere però con altrettanta intelligenza e fascino. Insomma, un farabutto della peggiore risma. Miriam dice quel nome con il suo solito tono dolce, ma la tenerezza della sua voce si scontra inevitabilmente con la pessima qualità di colui che si nasconde dietro quelle sillabe inoffensive.

«Mi dispiace dirlo, ma io lo avevo già detto, lo sapevo. Quell'essere ignobile e dai capelli inutilmente ingelatinati dà nuovo fulgore alla parola "carogna approfittatrice"...».

«Marghe, le parole sono due...».

«Non m'interrompere quando mi saltano i nervi, poi perdo il filo e m'incavolo da capo!».

«Beh» provo a chiedere, avanzando lungo il bancone delle vivande «ma cosa è successo?».

Ma Miriam, che dovrebbe spiegarmi la situazione, è oltre Margherita che si abbassa con aria circospetta fino a schiacciare il naso contro il vetro che divide noi dalle vaschette metalliche del cibo:

«Cosa sta galleggiando dentro questa poltiglia verdastra?» poi fa spallucce e, senza nemmeno aspettare una risposta, aggiunge: «Vabbè, dammela vai, quello che non uccide, ingrassa!».

Soffoco una risata mentre mi volto verso il tavolo; una volta sedute, provo a intavolare nuovamente il discorso:

«Insomma, volete dirmi cos'è successo a Patty? Cosa le ha fatto stavolta?».

«L'ha lasciata, dice, per telefono, così su due piedi e senza darle una spiegazione se non che non si sente più a posto quando è con lei».

«Glielo darei io il posto» riparte Margherita «all'Ospedale di Careggi con una gamba ingessata!».

«Beh... dato che si chiama Guido... sia mai che dica "Guido contro un muro"».

Tutte e tre guardiamo Carlotta... Carlò, come la chiamiamo amorevolmente ed esclusivamente noi, amiche scelte e fidate, è incorreggibile. L'espressione furba, i capelli corti tagliati alla moda e due occhietti talmente mobili che a volte sembra non si riflettano nemmeno nelle lenti dei suoi occhiali da maestrina. Il suo cervello è ancora più veloce del suo sguardo e sembra che abbia come unica valvola di sfogo, una serie di battute demenziali e originali che ci snocciola durante l'ora di pausa come Ave Marie in un rosario. Al principio ci blocchiamo e poi scoppiamo a ridere... in fondo sappiamo che non sono poi così demenziali perché nascono da una mente brillante e talmente ironica da farcele apparire geniali e mai insulse.

«Comunque» riprende Miriam aggiustandosi le lenti sul naso «da oggi iniziano le operazioni di disinfestazioni... allontaniamo Patty da quel mostro, in qualunque modo!».

Data l'irruenza con cui l'ha detto, a me verrebbe voglia di urlare un «GIUSTO!», alzando in alto la spada sguainata e aggiungendo: «Uno per tutti e tutti per uno!» Lo spirito è giusto, ma il luogo no. Optiamo quindi per portarle su il pranzo, consolarla un po' e soprattutto organizzare una bella serata tra ragazze

per il mercoledì.

«Non so, davvero, non so se sono dell'umore».

«No, non lo sei! È per questo che devi venire... per diventare dell'umore giusto!».

Ah! Santa Margherita-martire-consolatrice-delle-colleghe-senza-speranza... a volte mi chiedo cosa faremmo senza di lei...

Andata! Cena da Margherita per mercoledì, con cibo indiano e chiacchiere *à go-go*... un unico dettaglio... dovremmo trovare un impegno per suo marito: perché la consolazione sia totale la casa deve essere tutta nostra!

Il mercoledì sera siamo ben sette... come sette spose per sette fratelli, insomma un numero perfetto per un musical e per una bella serata!

Sono arrivata in macchina proprio con Patty. Una volta lì, troviamo già in cucina Floriana, Flo, come la chiamiamo tutte noi, che non condivide con noi il pranzo perché destinata a un altro turno mensa insieme a Martina, che si è unita a noi in questa serata mirata al recupero morale della nostra Patty. Quindi, eccoci qua! Margherita, che fa la padrona di casa, Carlotta, Patty, Miriam, Flo, Martina e io.

La cucina enorme di Margherita le assomiglia moltissimo: è ordinata, pulita e spaziosissima, piena di ogni utensile da cucina che si possa immaginare e di porcellane verdi, blu e bianche.

Nell'aria c'è un forte odore di ginger, di garam masala e di curry, come un respiro caldo e profumato di Oriente che ci arriva dal naso direttamente fino al cuore. Mi ricordo che Patty sta sorridendo e penso che, in fondo, Margherita sia una strega, di quelle buone, col pentolone fumante in cui mescola di buona lena la sua pozione magica di felicità. In fondo è così: la sua cucina e la prospettiva di assaggiarla a breve sono già motivo sufficiente per renderci felici.

«E Carlo dov'è?».

«Se n'è andato fuori con i suoi amici... figurati, non vedeva l'ora!».

Mentre Margherita finisce di preparare tutto, scacciando i nasi curiosi da sopra le pentole e i tegami, cominciamo ad apparecchiare. C'è quasi un che di sacro e di profondamente intenso in sette donne che contemporaneamente si muovono attraverso una cucina calda e piena di odori, sapori già pregustati. Tutte attorno al tavolo, vicino al bancone, con le posate che sbattono tra sé, i bicchieri che tintinnano e i cassetti che scorrono veloci sulle guide. Si tirano fuori tovaglia, tovaglioli, forchette, coltelli, bicchieri, cestino del pane, olio e sale... Intanto si ridacchia, ci si scontra, ci si lanciano occhiate e si scambiano scherzetti ingenui da bambine. Siamo sette api nello stesso alveare, sette farfalle che svolazzano sullo stesso fiore, per renderne felice una, per darle un po' di libertà e prendercene una buona dose anche per noi stesse.

«A tavola! E chi si deve ancora lavare le mani... chisseneffrega se le tiene sporche!».

Mentre mangiamo, come per tradizione, non si trattano argomenti seri. Imperano le chiacchiere e gli aneddoti sul lavoro, sulle persone che tutte conosciamo e che tutte più o meno consideriamo degli idioti, lontani anni luce da noi; non perché siamo superiori, ma perché siamo umane e molto spesso ci rendiamo conto che di umano in certi comportamenti non c'è proprio niente.

«Comunque» conclude Martina con l'aria calma e placida che la contraddistingue «la scena più bella l'ho vista mercoledì quando quella scema della Dottoressa-mangia-uomini si è schiantata, faccia piena, sulla porta di Fabio. Giuro, ha lasciato il segno del naso e della fronte come una sindone!».

«Sì, l'ho vista anch'io... e poi i segni erano inconfutabili... la forma del naso era aquilina e la fronte inutilmente ampia... a nascondere chissà cosa poi, data l'assenza di materia cerebrale!».

Margherita incalza, noi ridiamo. Patty continua a sorridere, ma quasi sotto i baffi.

«Sì, ma quello che non sapete è che lei ci ha provato con lui» Martina accentua la malizia nella sua voce, ma lo fa sempre con la sua innata dolcezza.

«Sì, davvero» continua «gli ha chiesto se gli andava di prendere un aperitivo con lei dopo il lavoro e magari trattenersi a fare due chiacchiere».

«Magari... no!!». Non posso pensare a Fabio tra le grinfie della mantide. Come minimo lo decapiterebbe al primo colpo e se ne farebbe un boccone.

«In ogni caso, lui non si è perso d'animo. Una volta passato lo stupore le ha risposto soltanto: "Mi dispiace non posso"».

«Ergo... non sono abbastanza interessato all'aperitivo per poter sopportare la tua compagnia oltre il tempo in cui devo farlo obbligatoriamente in ufficio... e anche se lo fossi, cercherei la compagnia di qualcun altro».

«Tropo filosofica Emma! Vuol dire solo... Ma non ci penso proprio!».

Mentre parliamo, sovrapponendo di tanto in tanto le nostre voci, mi accorgo che Miriam è sonnacchiosa e che la sua testa è sospesa in equilibrio sulla mano, grazie al gomito che punta sul tavolo.

«Ehi ragazza! Ti stai addormentando?».

«No, no, è che sono molto stanca».

E qui, inaspettatamente, Margherita parte con un assolo:

«Il Leone si è addormentato...».

E noi dietro a squarciagola:

«Ahuimme-ahuè... Ahuimme-ahuè...».

Miriam ride forte, si stropiccia gli occhi e scuote la testa. La serata riprende.

«Io ho lasciato Marcello».

Martina irrompe nel dopo cena come una bomba.

«Che significa... lasciato?».

«Flo, cosa ti sembra che significhi?».

«No, ma dicevo... perché... come...».

«Suggerisco? Con un *è finita!*!».

«No, il fatto è» cerca di spiegare Martina «che non ci parlavamo più. Ho avuto come un flash! Venerdì scorso eravamo a casa di una coppia di amici; raccontavano di sé, parlavano di avere un figlio, scherzavano... Io mi sono accorta che non avevo nulla di tutto questo. Ci sono stata insieme una vita e non lo conosco. Non scherzo con lui, non riesco a raccontargli i miei sentimenti, le mie giornate, le mie aspirazioni... che altro dovevo fare?».

«E lui? Come l'ha presa?».

Lo so, sembro l'unica preoccupata per Marcello; ma sono anche l'unica che lo ha frequentato un po' di più. È un bravo ragazzo, per me erano una coppia perfetta, forse sono anche l'unica a essere un po' sconvolta dalla notizia.

«Beh, non ha detto molto. In ogni caso non è colpa sua, non c'era molto da dire. E poi non deriva certo tutto soltanto da questa rivelazione che ho avuto; era un po' che non andavamo».

«E tu come stai?».

Lo dico con la voce mesta, come se la tenessi tra le braccia, stretta. Forse questa era la prima domanda da fare, ma le parole a volte sembrano non uscirmi in ordine, come un gruppo scomposto di bambini che fanno un'allegria confusione uscendo da scuola, ammicchiandosi vicino all'uscita e poi scappando fuori come capita.

«Bene... per quanto si può stare bene in queste circostanze...».

Cala un silenzio che sembra irrecuperabile, quando Margherita ci stupisce tutti con una notizia sussurrata, ma che crea una deflagrazione attorno a sé:

«Io invece sono incinta».

«Eh?! Come?!».

«Da quanto? Da quanto lo sai?».

«Non è possibile! E che aspettavi a dircelo?!».

«Avete già scelto il nome?».

«Sì, certo, e anche la scuola media! Ma che dite?!» Margherita blocca il fiume di domande curiose e ci accorgiamo che l'unica un po' afflitta è Miriam che dice, come per scusarsi:

«E ora chi ci resiste un anno senza di te... in mezzo a quel caos?!».

«Beh» faccio io «chiedi a Carlo se mette incinta pure te!».

Patty ora ride di gusto; le parole si scontrano, le frasi si attorcigliano in un chiacchiericcio da comari che ci rende legate a doppio filo, lontane dal mondo e dalle nostre vite di tutti i giorni; dai guai dell'ufficio e dalle perplessità sulla nostra vita privata. Ora, qui, in questo istante, abbiamo qualcosa di immensamente grande a cui pensare: noi stesse, noi insieme.

E mentre a Patty cala piano, piano dal viso quel velo di tristezza che lo copriva, mentre io penso che la serata è proprio riuscita, mentre Martina riesce ad assopire un po' il suo dolore, Miriam sorride serena («in qualche modo farò!») e Flo si chiede se ci sarà ancora un po' di dolce speziato di là in cucina. Proprio in questo momento Carlotta scatta una foto, un flash fulmineo e la voce di Margherita:

«Nooooo!!! Ho chiuso gli occhi!».